

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	14/06/2018	MA E' NECESSARIA UNA STRATEGIA A LUNGO TERMINE (M.Franco)	2
1	il Foglio	14/06/2018	ROMA E L'INCHIESTA SULLA CORRUZIONE. PERCHE' IL DRAMMA ITALIANO E' IL DEFICIT DI EFFICIENZA, (C.Cerasa)	3
1	il Sole 24 Ore	14/06/2018	DEFICIT, I DUE PIANI TRA FLESSIBILITA' E PROCEDURA D'INFRAZIONE (D.Pesole)	4
1	il Sole 24 Ore	14/06/2018	LA UE A RISCHIO SUI MIGRANTI (A.Cerretelli)	5
18	il Sole 24 Ore	14/06/2018	LE INDISPENSABILI SPONDE EUROPEE PER PORTARE IL DEFICIT A QUOTA 3% (G.Piga)	7
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	14/06/2018	"SPENDERO' QUALCHE SOLDO SULLE ELEZIONI" LA RETE DEL COSTRUTTORE DELLO STADIO DI ROMA (F.Fiano/I.Sacchettoni)	8
1	il Messaggero	14/06/2018	LE BUGIE SUL PONTE PER EVITARE INGORGHI: "NON DITE CHE SERVE" (L.De Cicco)	11
10	il Messaggero	14/06/2018	FONDI LEGA, DA GENOVA ROGATORIA AL LUSSEMBURGO	13
1	il Sole 24 Ore	14/06/2018	Int. a A.Buscema: "UN FENOMENO FAVORITO ANCHE DAL CAOS NORMATIVO" (G.Trovati)	14
1	il Sole 24 Ore	14/06/2018	STADIO DELLA ROMA, INCHIESTA PER CORRUZIONE: 24 INDAGATI, 9 ARRESTI (I.Cimmarusti)	16
3	la Stampa	14/06/2018	LA SCALATA DI "MR. WOLF" LANZALONE IL SUPER CONSIGLIERE DI RAGGI AMICO DEI MINISTRI CINQUE S (F.Capurso/I.Lombardo)	18
4	la Stampa	14/06/2018	RAGGI SOTTO ASSEDIO: TREMA IL CAMPIDOGLIO (F.Capurso)	19
7	la Stampa	14/06/2018	SALVINI CONQUISTA IL SENATO CON L'ORATORIA SOVRANISTA E DETTA L'AGENDA ECONOMICA (F.Schianchi)	20
10	la Stampa	14/06/2018	IL FILORUSSO, FANTI-GIURO E IL LEGHISTA TRUMPIANO ECCO I 3 SOTTOSEGRETARI CHE PESANO SUL GOV (J.Iacoboni)	22
Rubrica Scenario economico				
2	il Sole 24 Ore	14/06/2018	PER LE PARTITE IVA SUBITO FLAT TAX E CEDOLARE SECCA SUI NEGOZI (M.Mobili)	23
11	la Stampa	14/06/2018	IL FONDO PER LA DISOCCUPAZIONE ECCO COSA VUOLE TRIA DALLA UE (A.Barbera)	24
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
28/30	Famiglia Cristiana	17/06/2018	Int. a R.Higgins: "EMIGRARE E' UN DIRITTO UMANO" (L.Scalettari)	25
17	la Stampa	14/06/2018	NUOVO ARRESTO PER L'AVVOCATESSA DEI DIRITTI UMANI ANTI AYATOLLAH (F.Paci)	28

CONFLITTI E ALLEANZE

Ma è necessaria una strategia a lungo termine

di Massimo Franco

Il congelamento del vertice di domani a Parigi tra il premier Giuseppe Conte e il presidente Emmanuel Macron è il frutto avvelenato ma inevitabile di tre giorni di diplomazia da dimenticare.

continua a pagina 12

 **Il commento**

L'isolamento e la necessità di una strategia di lungo termine

di Massimo Franco

SEGUE DALLA PRIMA

L'attacco grossolano del governo francese all'Italia sul caso della nave Aquarius con 629 migranti a bordo non poteva non provocare una reazione italiana forte, offesa. E Matteo Salvini ha sfruttato abilmente l'incidente per descrivere un'Italia schierata con la sua politica sull'immigrazione; e per costringere alleati e avversari a allinearsi, seppure con inevitabili distinguo. Ma è doveroso chiedersi che cosa sarebbe successo se la Spagna non avesse accettato di prendersi in carico quella nave; e che cosa accadrà quando altre imbarcazioni arriveranno nei nostri mari. Rimane l'incognita sulla tenuta di una scelta che deve mettere nel conto altri passaggi difficili, e la prospettiva dell'isolamento in Europa. Oltre tutto, il fronte esterno porta tensioni con altre nazioni ma, almeno nell'immediato, consensi; in parallelo si delinea un fronte interno preoccupante, per la maggioranza. L'inchiesta della magistratura sui lavori per il

nuovo stadio della Roma nella Capitale lambisce esponenti del Movimento Cinque Stelle, oltre che del Partito democratico e di Forza Italia. Evoca un comitato d'affari e una corruzione diffusa e trasversale, della quale è difficile indovinare il punto di arrivo. Per il Campidoglio guidato dalla sindaca del Movimento, Virginia Raggi, è una brutta tegola: nonostante gli inquirenti precisino che non è coinvolta. Ma dalla preoccupazione che si avverte tra i Cinque Stelle, a cominciare dal ministro Danilo Toninelli, l'impressione è di uno scandalo potenzialmente devastante. Il vicepremier e capo del M5S, Luigi Di Maio, ha già fatto sapere: «Per quanto mi riguarda, chi sbaglia paga». Matteo Salvini, invece, per ora sembra osservare la vicenda da lontano. Dice solo di conoscere il costruttore Luca Parnasi, implicato nell'inchiesta, e che gli sembra «una persona per bene». Quelle di Di Maio e Salvini sono parole insieme caute e allarmate. Riflettono il timore che le indagini oltrepassino i confini capitolini e coinvolgano

l'esecutivo nazionale: tanto più col sovraccarico della rottura tra Italia e Francia. È stata annullata la visita del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, a Parigi; e a ruota congelato il vertice di domani tra Giuseppe Conte ed Emmanuel Macron. Salvini pretendeva le scuse del presidente dopo che il portavoce dell'Eliseo aveva definito «vomitevole» il no italiano all'attracco della nave Aquarius: parole maldestre e offensive. Se a questo si aggiunge l'inchiesta sullo stadio di Roma, lo sfondo diventa più incerto. La tentazione della coalizione M5S-Lega potrebbe essere quella di additare un accerchiamento da parte di oscuri avversari. Già ieri Di Maio ha accusato la Francia di prendersela con l'Italia, mentre ha tenuto comportamenti «contro la vita umana». E ha evocato «un Paese sotto attacco dello spread e con i migranti». La sindrome di un complotto è suggestiva. Ma la storia degli ultimi anni dice che può rivelarsi un autogoal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

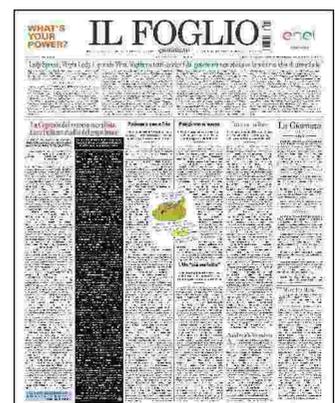


**Roma e l'inchiesta sulla corruzione.
 Perché il dramma italiano è il deficit
 di efficienza, non di moralismo**

Se Virginia Raggi avesse il coraggio di usare contro la sua giunta le parole usate in passato per giudicare i predecessori, di fronte a un sindaco rinviato a giudizio per falso ideologico (Raggi), al suo ex braccio destro arrestato per corruzione (Marra), al suo uomo forte in Consiglio comunale indagato in un'inchiesta legata alla corruzione (Ferrara), al suo uomo forte nelle municipalizzate arrestato nell'ambito di un'indagine per associazione a delinquere (Lanzalone) non avrebbe altro da urlare nel suo megafono se non ciò che lei stessa ha urlato per anni contro i suoi nemici: a Roma c'è un grave problema di deficit di onestà, a partire dagli uomini scelti dal sindaco per governare la Capitale, e per risolvere questo deficit bisogna azzerrare tutto e promuovere una nuova ondata di moralismo chiodato. A leggere le ragioni che hanno portato ieri la procura di Roma a ipotizzare un'associazione a delinquere finalizzata alla corruzione nell'ambito del progetto per lo stadio della Roma si potrebbero costruire racconti spassosi sulla meravigliosa moralizzazione dei campioni della morale. E a voler calpestare ogni principio minimo di rispetto delle garanzie degli indagati (cosa che non faremo) si potrebbe lanciare contro il sistema grillino finito sotto inchiesta la stessa accusa utilizzata per una vita dai grillini per inchiodare gli avversari: il problema di Roma, e dell'Italia, è che questo sistema di potere scopercchiato dai pm dimostra che la politica è marcia. La procura di Roma avrà tempo di dimostrare se le sue accuse

troveranno riscontri. Ma se c'è un elemento di riflessione utile da mettere a fuoco a prescindere da quale sarà l'esito dell'inchiesta è che ancora una volta dovrebbe essere chiaro che Roma, così come l'Italia, non ha un sistema caratterizzato solo da un grave deficit di moralismo: ha prima di tutto un sistema caratterizzato da un grave deficit di efficienza. La corruzione matura non solo laddove politici e imprenditori mostrano di essere disinvolti a scambiarsi denaro per ottenere favori che non dovrebbero ottenere. Ma matura prima di tutto in quei contesti in cui la presenza di una burocrazia assfissante, una politica onnipotente, un mercato bloccato, una semplificazione rinviata, un appalto non trasparente, una concorrenza non stimolata, un adempimento formale aggiuntivo e un'amministrazione che scommette più sul moralismo che sul riformismo contribuisce a creare le condizioni affinché le occasioni di corruzione piuttosto che diminuire aumentino a dismisura. Non sappiamo quale sarà l'esito dell'esplosiva inchiesta sullo stadio romano. Ma sappiamo che alcuni degli elementi messi in evidenza dai magistrati romani ci dicono che il "sistema", come direbbero i grillini, descritto dagli inquirenti somiglia a un'architettura di marchette fatta per bypassare quei percorsi spesso kafkiani di autorizzazioni comunali che potrebbero essere resi più semplici solo a una condizione, che nessun moralista potrebbe mai accettare: scegliere di ingaggiare un'impopolare lotta senza quartiere contro i padroni della

burocrazia inefficiente. In uno dei passaggi dell'inchiesta, il pm Paolo Ielo sostiene che l'imprenditore Parnasi (arrestato) e i suoi uomini avrebbero "offerto a Luca Lanzalone (presidente di Acea, avvocato di fiducia dei grillini, ndr) diverse utilità, e tra queste svariati incarichi professionali, al fine di corromperlo, acquistandone il costante asservimento agli interessi del gruppo imprenditoriale" e spiega che il tutto sarebbe stato fatto per elaborare "una soluzione tecnica" per il progetto dello stadio della Roma "finalizzata a consentire un immediato inizio dei lavori senza il ricorso a procedure d'urgenza", in modo da evitare ricorsi "con conseguente allungamento dei tempi" e per far sì che fosse individuato "un escamotage nell'interesse esclusivo del privato per eliminare gli ostacoli frapposti alla realizzazione del progetto". Ci sarà modo di capire se le mediazioni offerte dal dottor Lanzalone fossero lecite oppure no. Ma la descrizione fatta dai magistrati dimostra che per combattere la corruzione le ricette populiste possono essere persino controproducenti. Per diminuire la possibilità di avere mazzette non servono più moralisti, non servono più pene, non servono più capri espiatori ma serve più efficienza, più concorrenza e meno burocrazia. Serve insomma quello che nessun populista drogato di consenso potrà mai garantire a un'amministrazione in salute: una politica forte non sottomessa, per dirla alla Francesco Giavazzi, ai signori del tempo perso. E a Roma, anche con Raggi, il tempo perso ormai non si conta più.



L'ANALISI

**DEFICIT, I DUE PIANI
TRA FLESSIBILITÀ
E PROCEDURA
D'INFRAZIONE**

di **Dino Pesole**

— a pagina 2

Dino Pesole

Due piani paralleli di trattativa per spuntare nuovi margini di flessibilità con la prossima legge di Bilancio. Una strada che il ministro dell'Economia, Giovanni Tria si appresta a percorrere sondando già oggi il terreno con il suo omologo tedesco, Olaf Scholz in vista dell'Eurogruppo ed Ecofin di Lussemburgo del 21 e 22 giugno.

Nessun colloquio invece con il ministro francese Bruno Le Maire, poiché l'incontro di ieri è stato annullato da Tria in seguito alle tensioni tra Roma e Parigi sulla questione migranti. In primis, occorre evitare che scatti la correzione dello 0,3% del Pil (circa 5 miliardi) già in autunno, cui si aggiungerebbero altri 10 miliardi nel 2019. Bruxelles giudica l'intervento necessario perché i saldi di finanza pubblica rientrino nel percorso di riduzione del deficit strutturale fissato dalle regole europee. E la Commissione è pronta a far scattare il conto alla rovescia che potrebbe condurre nella primavera del prossimo anno all'avvio della procedura per disavanzo eccessivo, originata dal mancato rispetto del criterio del debito. Sarebbe la conseguenza "naturale" del permanere di quel rischio di "deviazione significativa" rispetto ai target concordati evidenziato già nell'ottobre dello scorso anno. Un'opzione che - stante l'attuale difficile confronto in sede europea sull'emergenza migranti - il presidente della Commissione Jean Claude Juncker intende gestire in prima persona. La decisione finale sarà tutta politica.

Evidentemente su questo punto margini di trattativa potrebbero aprirsi, a fronte del reiterato impegno del governo a ridurre il debito quanto meno secondo il timing fissato dal Def: in questa direzione va la

L'ANALISI

**Deficit, due piani
Ue tra flessibilità
e procedura
di infrazione**

risoluzione al documento programmatico in via di approvazione in cui si ribadisce l'impegno a rispettare i saldi di finanza pubblica nel 2018 e 2019. In parallelo - e non disgiunta dal primo "tavolo" - si aprirà la discussione sui margini possibili da individuare relativamente al deficit del 2019. Prima di tutto, Bruxelles vorrà prendere visione della revisione del quadro macroeconomico che sarà affidato alla Nota di aggiornamento del Def di fine settembre. Se la stima di crescita indicata dal Def all'1,5% quest'anno e all'1,4% nel 2019 non subirà significative variazioni al ribasso, si potrebbe aprire uno spazio nei dintorni dello 0,4% del Pil sul deficit 2019. In tal modo, il nuovo target si attesterebbe all'1,2% rispetto allo 0,8% previsto dal Def a "politiche invariate". Se così fosse, si dimezzerebbero le risorse per evitare che dal prossimo anno scattino le clausole Iva (cifrate al momento in 12,4 miliardi). In sostanza, metà delle clausole di salvaguardia verrebbe finanziata in deficit, in linea con quanto deciso dai governi Renzi e Gentiloni.

Le restanti risorse dovrebbero essere recuperate attraverso contestuali tagli alla spesa corrente e nuove entrate. Non per questo l'operazione si annuncia agevole. È vero che il primo provvedimento in agenda del governo sul fronte della politica economica dovrebbe essere a costo zero. Ma in autunno con la legge di Bilancio crescerà la pressione dei due "contraenti" del Governo perché si dia avvio alla prima tranche degli impegni contenuti nel programma, dal reddito di cittadinanza alla Flat tax. Se la "flessibilità" europea servirà a neutralizzare in parte le clausole Iva, tutti gli altri programmi di spesa o di riduzione delle tasse andranno finanziati. E qui il discorso si complica, perché dovranno essere predisposte coperture certe che non prevedano il ricorso a misure una tantum. Permane il rischio - che potrebbe complicare non poco

l'intera trattativa - relativo alle stime di crescita. Le variabili internazionali, dalla guerra dei dazi al rallentamento in atto in Europa per finire con l'esaurirsi degli stimoli monetari della Bce, virano tutte in negativo. E per noi implicherebbero un peggioramento dei conti con effetti sulla discesa del debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE FONDAMENTA DELL'UNIONE**LA UE A RISCHIO SUI MIGRANTI**di **Adriana Cerretelli**

Lipocrisia migratoria è una categoria di pensiero europea diffusa in abbondanza. Peccato che non aiuti a risolvere i problemi ma li complicità, trasformandoli in boome-

rang che spesso si ritorcono contro chi esagera nel maneggiarla. Nasce da questa pessima abitudine l'attuale scontro tra Italia e Francia.

— *Continua a pagina 18***LE FONDAMENTA DELL'UNIONE****SUI MIGRANTI
A RISCHIO IL FUTURO
DELLE RIFORME UE**di **Adriana Cerretelli**— *Continua da pagina 1*

In una partita che va avanti da tre anni, dallo scoppio dell'emergenza siriana e decisione unilaterale di Angela Merkel di aprire senza limiti la porta ai rifugiati, si è scatenata in Europa la politica del tutti contro tutti. Perché all'improvviso tutti hanno scoperto l'assoluta insufficienza dei pochi accordi Ue in essere (Convenzione di Dublino), l'assenza di protezione alle frontiere esterne e la totale inadeguatezza delle scorciatoie nazionali, muri e reticolati vari, di fronte a una sfida euro-globale con evidenti effetti controproducenti: blocco della libera circolazione nello spazio Schengen e nel mercato unico. E danni collaterali generali.

Fa presto la Francia di Emmanuel Macron a sputare sentenze accusando l'Italia di «irresponsabilità e cinismo». Dovrebbe piuttosto guardarsi allo specchio: vedrebbe che il suo sbandierato europeismo è di facciata, la sua solidarietà si ferma al confine di Mentone tra abusi e svazioni in libertà. Cioè, come tutti, non è in posizione di giocare al primo della classe, men che meno di impartire lezioni a nessuno, perché la violazione delle regole e di molti principi umanitari in fatto di migranti è una delle poche cose che oggi nell'Unione accomuna i governi europei.

«La realtà è che dal 2015 tutte le regole, a cominciare da quelle di Dublino, sono saltate perché non erano fatte per gestire gli arrivi massicci da Balcani e Mediterraneo centrale e non erano abbastanza solide per far fronte alle crisi alle frontiere di terra e di mare. Andrebbero azzerate per costruire una vera risposta europea. Questo ha provocato il degrado delle relazioni tra Italia e Francia» riassumeva ieri un attento osservatore europeo.

A Roma ieri il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, ha convocato l'ambasciatore francese definendo «ingiustificabili» le parole dell'Eliseo, quello degli Interni,

Matteo Salvini, ne pretende le scuse. La tensione è alle stelle. Quasi sicuramente, salvo imprevisti dell'ultima ora, domani salterà l'incontro a Parigi tra Macron e il premier Giuseppe Conte, dopo che è stato annullato quello tra i ministri delle Finanze, Bruno Le Maire e Giovanni Tria. Se non saranno accolte le sue pretese di riequilibrio dell'attenzione Ue tra rotte dei Balcani e del Mediterraneo, la richiesta di solidarietà davvero condivisa nell'accoglienza e nei ricollocamenti, l'Italia minaccia di non versare il contributo al fondo per la Turchia incaricata di bloccare i flussi sulla dorsale orientale. La geografia non l'aiuta, ma l'Italia non per questo è disposta a diventare il comodo "hotspot" dell'Europa per parcheggiare a lungo arrivi fuori controllo e senza mete predefinite.

Non è chiaro come finirà il duello italo-francese. Una corsa però è certa: come ha ricordato il cancelliere tedesco «sulla questione migratoria sono in gioco le fondamenta dell'Unione se non si riuscirà a trovare una risposta comune».

Bloccando l'attracco dell'Aquarius con i suoi 629 migranti ora dirottati in Spagna, Salvini ha scoperciato il vaso delle troppe doppiezze e ambiguità europee e Merkel ha suonato l'allarme sul destino di una convivenza a 27 sempre più in rotta con i valori Ue.

Esiste da tempo uno schema di azione da adottare: efficace protezione comune delle frontiere con una polizia europea, politica di disincentivi alle partenze dall'Africa con aiuti allo sviluppo, riforma di Dublino che distingua tra rifugiati e migranti economici e garantisca le ricollocazioni. Tutte proposte però con effetti di medio-lungo termine che non rispondono ai problemi immediati. Su questo il nuovo governo italiano non sembra più disposto ad accontentarsi di fumose promesse europee.

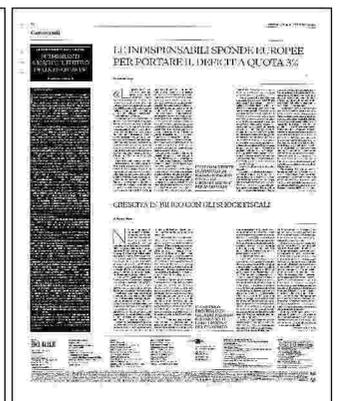
Offrire presto soluzioni appare, però, un'impresa quasi impossibile. Proprio per le ricadute evidenti che ha sull'ag-

gregazione del consenso nelle democrazie europee e sull'avanzata dei populismi e nazionalismi nell'Unione, la sfida migratoria è diventata materia esplosiva. Dovunque. La vittoria di M5S e Lega in Italia ha suonato l'allarme. Dovunque. Prima di tutto in Francia, dove Macron attacca Roma anche per mandare a Parigi un altolà a Marine Le Pen e al suo Fronte nazionale, tutt'altro che morti. In Germania dove Merkel, punita dalle urne per la generosità siriana, oggi deve fare i conti al Bundestag con la destra dell'AfD e nel Governo con il suo ministro degli Interni bavarese, deciso a stringere sui rifugiati teorizzando un

accordo oltranzista con Italia e Austria. Nei Paesi dell'Est dove si vince alle elezioni rifiutando le quote. Nei Paesi scandinavi dove sui migranti è morta da tempo la proverbiale tolleranza.

In questo clima, il mancato accordo sul teorema migratorio potrebbe far saltare anche gli altri sulle riforme di eurozona, bilancio Ue e difesa in un domino infernale che potrebbe finire per mandare l'Europa al macero. C'è da chiedersi quanti oggi ne siano consapevoli. Merkel ha avvisato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE INDISPENSABILI SPONDE EUROPEE PER PORTARE IL DEFICIT A QUOTA 3%

di **Gustavo Piga**

«La posizione del governo è netta e unanime. Non è in discussione alcun proposito di uscire dall'euro». Erano necessarie, attese e fondamentali le parole pronunciate dal ministro dell'Economia Tria al riguardo della posizione della coalizione giallo-verde sulla permanenza nell'area valutaria comune.

Vedremo ora cosa avverrà allo spread. Se questo non muterà, attestandosi al nuovo livello strutturale superiore ai 200 punti base non è assolutamente detto che l'intervento del Ministro non sia stato fondamentale: in assenza di esso avremmo facilmente potuto toccare nei giorni a venire una quota stabilmente sopra i 300. Rimane tuttavia il problema di come far scendere lo spread sotto quota 100 e quindi di quali siano a tal fine non solo le condizioni necessarie, ben affrontate da Tria, ma anche quelle sufficienti.

Non vi è dubbio che parte dell'incertezza dei mercati che si riflette sui nostri tassi sia dovuta alle domande che si pongono gli operatori sullo sfioramento del deficit pubblico, potenzialmente molto ampio se vi includiamo tutte le proposte finora messe in agenda tra flat tax, investimenti pubblici, clausole di salvaguardia dell'Iva eliminate, esodati e reddito di cittadinanza, a seguito della prossima manovra finanziaria autunnale. Mentre ci si aspettava con ansia, a valle della decisione del duo Gentiloni-Padoan di uscire con un Documento pluriennale di economia e finanza con le sole grandezze tendenziali, di vedere subito pubblicato il piano programmatico a 5 anni, il ministro ha reso invece noto nell'intervista come «i nuovi conti saranno presentati con la nota di aggiornamento del Def in settembre». Ovviamente i mercati non possono aspettare così a lungo per conoscer-

re nei dettagli la posizione fiscale di questo Governo, ed è quindi ovvio che, anche se non detto, Tria dovrà portare la posizione del Paese al riguardo della politica fiscale la prossima settimana all'Ecofin dei ministri economici e finanziari, suo primo banco di prova, probabilmente decisivo per fissare i paletti della negoziazione futura.

Ma quale potrebbe essere una posizione capace al contempo di tranquillizzare gli alleati europei e i mercati e soddisfare gli elettori della coalizione, proteggendo gli interessi nazionali?

Partiamo dal tendenziale lasciato in eredità da Padoan: con le clausole di salvaguardia attive, il deficit su Pil passerebbe dallo 1,6% di quest'anno a uno 0,8% nel 2019. Dando ormai per scontato, visti anche gli impegni pubblici presi da Di Maio, che l'Iva non aumenterà, il deficit 2019 sale di circa 1% (senza tener conto tuttavia di un positivo impatto sulla crescita economica di tale provvedimento), all'1,8%.

Visti i timori che circolano su sfioramenti verso il 4 o 5% del Pil del deficit, se Tria presentasse a Bruxelles un Def che bloccasse il valore del disavanzo al 3% per i prossimi anni, valore simbolico perché pari a quello ideato per il Trattato di Maastricht, il governo giallo verde avrebbe a disposizione un altro 1,2% di Pil, 20 miliardi circa, per manovre moderatamente espansive da subito, capaci di aiutare la crescita e soddisfare gli elettori. Cinque miliardi per gli esodati, due miliardi per i centri di impiego, tre miliardi per un inizio di flat tax e dieci miliardi di quegli investimenti pubblici così correttamente richiamati dal ministro Tria nella sua intervista sarebbero sufficienti. È probabile che la crescita che seguirebbe permetterebbe anche al debito su Pil di cominciare finalmente a imboccare quella traiettoria discendente che con l'austerità non si è mai generata.

Restano infine aperte due domande.

La prima: e gli spread, cosa fa-

rebbero? È noto che gli spread seguono la Politica, e non viceversa. Un messaggio forte dall'Europa, guidata dalla Merkel e Macron, che l'Unione europea è vicina all'Italia in questo momento di difficoltà e che il 3% è un valore accettabile per ripristinare la crescita, genererebbe entusiasmo e fiducia che il progetto europeo ha un lungo futuro davanti a sé, contribuendo ulteriormente al miglioramento dei conti pubblici italiani e alla stabilità dell'area continentale.

La seconda: per quanto tempo andrebbe tenuto al 3% il deficit dopo il 2019? Il trend tendenziale previsto da Padoan indicava già ulteriori miglioramenti sensibili del deficit nel 2020: si genererebbero cioè spazi ulteriori per più investimenti pubblici e un rafforzamento della riduzione delle imposte, nonché l'avvio di una prima forma di reddito di cittadinanza senza sfiorare il 3 per cento. Dal 2021, poi, ulteriori forme espansive di supporto all'economia verrebbero dai primi effetti di quella spending review che tutti auspichiamo possa avviarsi sin da ora, lasciando che i suoi primi effetti strutturali si possano effettivamente far sentire, realisticamente, entro due anni, permettendo al taglio degli sprechi e non più a ulteriori deficit di finanziare gli aiuti all'economia.

Tutto questo il Governo dovrebbe portare subito, al prossimo Ecofin, sostenendo pienamente il suo Ministro dell'Economia: solo così potremmo sperare di avviare quel circolo virtuoso della ripresa economica, sociale e politica del nostro Paese e con esso dell'Europa intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN SEGNALE FORTE
DI APPOGGIO DA
MERKEL E MACRON
POTREBBE
LIBERARE RISORSE
PER 20 MILIARDI**

«Spenderò qualche soldo sulle elezioni» La rete del costruttore dello stadio di Roma

Lo stadio di Roma è ancora solo un progetto. Ma sono già iniziati i guai: nove arresti e 16 indagati. Tra questi il presiden-

te di Acea Luca Lanzalone, di area grillina, il vicepresidente del consiglio regionale Adriano Palozzi di Forza Italia e Mi-

chele Civita assessore Pd della Regione. Indagato anche il capogruppo pentastellato del Comune. In cella pure il costrutto-

re Luca Parnasi che — intercettato — dice: «Spenderò qualche soldo sulle elezioni».

da pagina 2 a pagina 6

Stadio della Roma, 9 arresti per corruzione L'inchiesta tocca anche i Cinque Stelle

C'è il presidente di Acea. Indagato il capogruppo in Comune

ROMA «Io spenderò qualche soldo sulle elezioni» anticipava ai suoi collaboratori il costruttore Luca Parnasi, impegnato nella costruzione del nuovo (dibattuto) stadio della Roma, prima di finire in carcere con l'accusa di associazione finalizzata alla corruzione. Con lui, ieri, sono stati arrestati i suoi principali collaboratori che, secondo l'aggiunto Paolo Ielo e il sostituto Barbara Zuin avrebbero

Da Forza Italia al Pd
Ai domiciliari anche Palozzi, di FI, e un ex assessore regionale della giunta Zingaretti

comprato uomini della nuova amministrazione pentastellata, favorito funzionari comunali e, in generale, finanziato

in via preventiva (illecitamente ma anche in chiaro) la politica romana e quella nazionale. Forse per la prima volta, secondo gli investigatori, un imprenditore si dedica «alla realizzazione di un programma criminoso» per «perseguire le finalità d'impresa». Nel ruolo di consulente di fatto della giunta Raggi, spicca il ruolo di Luca Lanzalone, il «signor Wolf» mandato a Roma da Grillo e Casaleggio per risolvere il dossier stadio dopo che l'indirizzo politico è mutato dal fermo «no» a un «sì, però». È lui che in cambio di consulenze mascherate per circa 100mila euro, una casa e uno studio nella capitale, avrebbe dato vita a un «sodalizio criminale» con Parnasi, in cui interessi pubblici e privati si fondono sempre a favore dei secondi «in funzione — scrive il gip Tomaselli — degli ampi poteri e dell'ampia fiducia di cui Lanzalone gode in

Campidoglio». Tanto che verrà nominato ai vertici di Acea, municipalizzata dell'energia.

Fra le nove ordinanze eseguite dai carabinieri del nucleo investigativo, guidato dal colonnello Lorenzo D'Aloia, anche tre arresti domiciliari. Oltre a Lanzalone, l'ex assessore della giunta Zingaretti (Pd) Michele Civita, che in cambio di informazioni e una militante partecipazione pro-Parnasi alla conferenza pubblica dei servizi otteneva la promessa di assunzione del figlio in una società collegata al costruttore. E Adriano Palozzi, attivissimo vicepresidente del consiglio Regionale (Forza Italia), ripagato con 25mila euro.

Gli indagati, per reati che vanno dalla corruzione al traffico illecito d'influenze e alla fatturazione per operazioni inesistenti, sono complessivamente sedici. Fra gli altri, Paolo Ferrara, capogruppo

M5S in Comune (vicino a Marcello De Vito, presidente dell'assemblea capitolina). Il suo braccio destro, l'assessore di Ostia, Giampaolo Gola. Mauro Vaglio, avvocato militante grillino. E poi Davide Bordoni, già assessore di Gianni Alemanno e ora consigliere comunale, che con Parnasi dibatteva l'eventualità di un abbozzamento con il clan Spada. In un «crescendo rossiniano» di condotte che dall'inopportuno raggiungono l'illecito, secondo la gip si sarebbe realizzato «un modello di corruzione sistemica caratterizzata da un'opzione criminale insensibile ai mutamenti politici e istituzionali».

In nessun modo è coinvolta la Roma. Ma nonostante le rassicurazioni di Virginia Raggi e del presidente James Pallotta, la nuova casa giallorossa sembra di nuovo un miraggio.

Fulvio Fiano
Ilaria Sacchettoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti



Luca Parnasi
Imprenditore, 41 anni, proprietario della società Eurnova incaricata di realizzare lo stadio della Roma



Luca Lanzalone
Consulente per il Comune di Roma sul dossier stadio, 49 anni, poi nominato presidente Acea



Adriano Palozzi
Esponente di Forza Italia, imprenditore, 43 anni, vicepresidente del consiglio regionale del Lazio



Michele Civita
Ex assessore del Partito democratico alla Regione Lazio, 58 anni, è consigliere nella giunta Zingaretti



Paolo Ferrara
Ex finanziere, 47 anni, capogruppo del Movimento Cinque Stelle al Comune di Roma



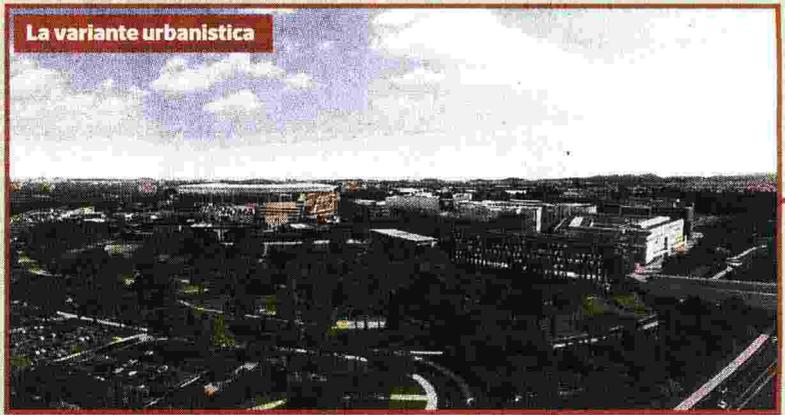
Davide Bordoni
Ex assessore nella giunta Alemanno, 44 anni, è capogruppo di Forza Italia al Comune di Roma

Il progetto

Il piano iniziale



La variante urbanistica



Fonte: Stadiodellaroma.com

RENDERING DEL PROGETTO

-  **890.808 metri quadrati**
La superficie territoriale
-  **283.249 metri quadrati**
La superficie di verde pubblico
-  **175.947 metri quadrati**
La superficie dei parcheggi pubblici e privati ad uso pubblico
-  **55.000 spettatori**
-  **dai 26 ai 28 mesi**
Il tempo per la realizzazione per la fase 1: porterà a un completamento del progetto pari al 75%
-  **36 mesi**
per la fase 2: completamento del restante 25% del progetto



Corriere della Sera



Le opere cancellate Lorenzo De Cicco

Le bugie sul ponte per evitare ingorghi: «Non dite che serve»

«Questo tienilo per te», diceva il braccio destro di Parnasi, Luca Caporilli, intercettato.
 A pag. 7

Il rischio ingorghi e le bugie sul ponte: «Non dite che serve»

►Senza l'attraversamento del Tevere, caos sulla via del Mare ►Ma il sodalizio non arretra: «Questo tienilo per te...»

LA STORIA

«Questo tienilo per te», diceva il braccio destro di Parnasi, Luca Caporilli, intercettato, a chi gli faceva notare che «levando il ponte sul Tevere si crea il caos sulla via del Mare». E lo stesso sarebbe accaduto «sulla Roma Fiumicino, ingresso Roma ovviamente... perché prima parte di questo si caricava sulla via Ostiense-via del Mare, adesso non c'è più la connessione sul Tevere», ragionavano gli uomini di Parnasi. «Possiamo dire... possiamo dire che con la riduzione (delle cubature per gli uffici, ndr) si dovrebbe risolvere...», suggerisce Caporilli, preoccupato che i flussi di traffico impazziti potessero portare a una bocciatura da parte dei tecnici di Comune, Regione e ministeri vari. «Eee no perché se io riduco...», prova a obiettare un collaboratore. «Va beh però questo... questo tienitelo per te», chiosa il dirigente di Eurnova. L'importante, come sempre in questa storia di affari e (poco) calcio, era chiudere l'operazione, a dispetto di tutto. Dei limiti urbanistici, del fatto che Tor di Valle sia una delle zone di Roma ad altissimo rischio di inondazioni, dell'assenza di una rete di strade e trasporti adeguata a sopportare le migliaia di auto che si sarebbero incolonnate verso lo stadio nei giorni delle partite.

Avrebbe dovuto esserci un parco attrezzato, in quest'ansa del Tevere che curva dopo l'Eur e la Magliana, a una manciata di chilometri dal Raccordo anulare. Così diceva il Piano regolatore di Roma. Eppure qualcuno ha pensato che proprio qui, in questo polmone verde dell'Urbe, avrebbe dovuto mettere radici una colossale operazione calcistico-immobiliaria,

germogliata attorno al progetto del nuovo stadio giallorosso. Si erano opposti i grillini, prima, quando erano all'opposizione di Ignazio Marino, e poi per tutta la campagna elettorale del 2016, quella della scalata al Campidoglio di Virginia Raggi. Fino al clamoroso rovescio che ha portato i pentastellati, una volta maggioranza, a votare a favore del progetto in Aula Giulio Cesare, nel 2017, sforbiciando solo un po' le cubature *monstre*, che però rimangono ancora oggi ampiamente sopra il tetto fissato dal Piano regolatore.

I dubbi, i pericoli, le opacità dell'operazione Tor di Valle le abbiamo raccontate su queste colonne fin dal luglio del 2014, quando Parnasi si presentò a Palazzo Sena-

torio con un progetto in cui lo stadio rappresentava appena il 14% delle cubature. Tutto il resto era destinato a negozi, uffici, alberghi e ristoranti. Una colata di cemento da quasi un milione di metri cubi, tre volte tanto rispetto al Prg. L'«Ecomostro», lo hanno subito ribattezzato le principali organizzazioni ambientaliste del Paese, e con loro ingegneri e architetti di fama. Il vero *core business* di un'iniziativa che a tanti, compresi gli esperti dell'Istituto nazionale di urbanistica, appariva come una «gigantesca speculazione a favore dei privati».

Raggi, stringendo la mano ai privati nel febbraio 2017, ha dimezzato o quasi le volumetrie, che sono rimaste comunque largamente sopra i margini imposti dal piano regolatore. Soprattutto, il taglio dei grattacieli - sostituiti da un serpente di palazzine alte fino a 7 piani - ha prodotto una sforbiciata netta alle infrastrutture che avrebbero dovuto pagare i privati. Sparito il prolungamento della metro B, ridotti gli interventi sulle strade, depennato, perché senza finanziamenti, il nuovo ponte, ribattezzato pomposamente «di Traiano», che avrebbero dovuto pagare per intero i proponenti. Gli stessi tecnici che a dicembre hanno dato il via libera in conferenza dei servizi avevano messo tutti in allarme: senza ponte, il traffico in questo quadrante di Roma già oggi con l'imbottigliamento facile, sarebbe impazzito. A Parnasi e ai suoi sodali non importava.



Un ingorgo sulla Roma-Fiumicino (foto TOI/ATI)

DAI PERICOLI IDROGEOLOGICI ALL'ASSENZA DI UNA RETE STRADALE ADEGUATA PER MIGLIAIA DI AUTO

Lorenzo De Cicco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pericolo speculazioni



Nel luglio 2014, sul Messaggero, il primo allarme: «A Tor di Valle nascerebbe un Ecomostro di uffici e negozi», dice Legambiente. In allerta tutte le principali organizzazioni ambientaliste

I soldi ai politici



A febbraio del 2017 raccontiamo i finanziamenti di Parnasi a diversi politici romani in vista delle elezioni comunali del 2013. Tra i beneficiari, chi voterà sì al progetto stadio in Consiglio comunale

Cubature "monstre"



Anche l'Istituto nazionale di Urbanistica parla del «rischio speculazione» e delle cubature che sarebbero state triplicate rispetto ai vincoli del Piano regolatore

I nodi della mobilità



Dopo il taglio parziale delle cubature, un anno e mezzo fa, vengono ridotte drasticamente anche le infrastrutture pubbliche che erano a carico dei privati: saltano il ponte e la metro

Le possibili esondazioni



L'area scelta dai privati per lo stadio è classificata al più alto livello di pericolo idrogeologico e andrebbe bonificata

Vie di fuga inadeguate



L'ultimo articolo su Tor di Valle, pubblicato due giorni fa: ricorsi in Campidoglio e denunce per l'assenza di vie di fuga adeguate

Rientrati 3 milioni

Fondi Lega, da Genova rogatoria al Lussemburgo

Un regolamento interno tra correnti o un tentativo di fare rientrare i soldi. A chi sono riconducibili quei tre milioni di euro che subito dopo le elezioni del 4 marzo sono stati trasferiti dal Lussemburgo all'Italia? La Gdf di Genova ha fatto acquisizioni di documenti alla banca Sparkasse di Bolzano e in una filiale di Milano per capire se quei soldi sono parte del cosiddetto "tesoro" del Carroccio: 48 milioni di rimborsi elettorali dal 2008 al 2010. I pm hanno avviato una rogatoria internazionale al Lussemburgo.



INTERVISTA. ANGELO BUSCEMA (CORTE CONTI)

«Un fenomeno favorito anche dal caos normativo»

«Le vicende emerse ieri, che arrivano dopo gli anni delle tante inchieste su Roma Capitale, confermano due cose: bisogna rafforzare gli strumenti per prevenire la corruzione, e a questo scopo ha mostrato tutti i suoi limiti la giungla degli obblighi puntuali che hanno caratterizzato le norme degli ultimi anni. Più che nuove regole, bisogna semplificare, e concentrarsi sugli obiettivi strategici.

Una nuova norma serve invece per dare davvero alla Corte dei conti il potere di recuperare il danno erariale certificato dalle sentenze». Lo sostiene Angelo Buscema nella sua prima intervista da presidente della Corte dei conti: il caos normativo «rischia di creare la paura della firma negli onesti, e di non dare fastidio alla "corruzione con le carte a posto"».

Gianni Trovati — a pag. 6

INTERVISTA. ANGELO BUSCEMA, PRESIDENTE CORTE DEI CONTI

«Ora serve un cambio di rotta, più strategie e meno obblighi»

«Il caos delle regole frena gli onesti ma non contrasta chi vuole violarle»

Gianni Trovati

ROMA

«Le vicende emerse ieri, che arrivano dopo gli anni delle tante inchieste su Roma Capitale, confermano due cose: bisogna rafforzare gli strumenti per prevenire la corruzione, e a questo scopo ha mostrato tutti i suoi limiti la giungla degli obblighi puntuali che hanno caratterizzato le norme degli ultimi anni. Più che nuove regole, bisogna semplificare, e concentrarsi sugli obiettivi strategici. Una nuova norma serve invece per dare davvero alla Corte dei conti il potere di recuperare il danno erariale certificato dalle sentenze». Angelo Buscema, 66 anni, romano di nascita ma siciliano di origine, dall'inizio dell'anno presiede la Corte dei conti, nei cui ruoli è entrato giovanissimo nel 1981. Nella sua carriera ha conosciuto quindi potenzialità e problemi di tutte le articolazioni della Corte, dalla giurisdizione (i processi contro chi danneggia i conti pubblici) al controllo. E in questa sua prima intervista da presidente offre un punto di vista consapevole sulle ricette per migliorare la prevenzione e la cura dei conti pubblici.

Da molti anni è massima l'enfa-

si sulla lotta a sprechi e corruzione, e dalla legge Severino in poi sono stati tanti gli interventi sul tema. Che cosa manca?

Bisogna partire da due considerazioni. La Corte dei conti è il giudice dell'Erario, e passa dalla Corte l'accertamento della legalità in tutte le amministrazioni. Il primo antidoto alla corruzione è la trasparenza, che però non si raggiunge con una miriade di obblighi concentrati su singoli aspetti puntuali, e slegati da un obiettivo sistemico. Spesso, per dare forza a questo o quell'adempimento, lo si è collegato a forme di responsabilità, ma questo approccio rischia di creare la paura della firma negli onesti, che sono la stragrande maggioranza, e di non dare fastidio alla "corruzione con le carte a posto".

Quali sono le contromisure?

Semplificazione delle regole ed effettività degli strumenti di contrasto. La corruzione in Italia, molto alta nella percezione ma in realtà in linea con gli altri Paesi europei, più che da un vizio culturale nasce da un caos normativo che blocca l'azione di amministratori e dirigenti corretti. Questa situazione crea poi enormi problemi di formazione del personale, come è evidente nelle difficoltà che le amministrazioni locali incontrano nel costruire i capitolati di gara: gli enti dovrebbero consorzarsi per avere sempre a disposizione le profes-

sionalità necessarie, ma le regole vanno semplificate e le responsabilità concentrate sui fenomeni più gravi.

Spesso però nelle amministrazioni si attribuisce la paura della firma anche a un ruolo troppo pervasivo della Corte.

La Corte applica la legge, ma ha prima di tutto un ruolo di affiancamento e di alta consulenza esercitato con le sezioni di controllo. Il nostro primo obiettivo è la prevenzione e il controllo collaborativo, mentre i processi si occupano delle patologie. E qui si incontra il problema dell'esecuzione delle sentenze.

Negli ultimi cinque anni la Pa in media ha recuperato solo il 16% del danno erariale sancito dalle sentenze della Corte. La riforma Madia ha risolto il problema?

Direi di no, perché tutto nasce dal fatto che la Corte di fatto a norma di legge affida l'esecuzione della sentenza all'amministrazione danneggiata. Peraltro, il compito di recuperare le somme è lasciato interamente alla Pa danneggiata, dove, va sottolineato, possono essere ancora presenti gli interessi o le persone che hanno provocato il danno. Quando poi l'ente avvia azioni di recupero, le controversie vanno al giudice ordinario e non a quello contabile, mentre nel nuovo Codice il pm della Corte hanno ottenuto solo un compito di "vigilanza" piuttosto vago.

Entro ottobre ci sarebbe il tem-

po di approvare un decreto correttivo alla riforma. Può essere quella la strada da seguire?

No, perché i limiti sono nella legge delega. Serve una nuova norma per rafforzare la centralità della Corte e garantire l'incasso delle somme derivanti dall'attività che la Corte stessa mette in campo con i propri provvedimenti cautelari ed esecutivi e per colpire il patrimonio degli amministratori infedeli.

Come giudice dell'Erario la Cor-

te vigila anche sulla tenuta dei conti pubblici, nazionali e locali. Come vede in quest'ottica proposte "ambiziose" come la flat tax e la pace fiscale per finanziarne i primi passi?

Rottamazioni e paci fiscali sono misure estemporanee, che possono avere qualche giustificazione ma non possono cancellare l'esigenza di una sostenibilità strutturale dei conti. Ogni quattro mesi mandiamo al Parlamento una rela-

zione sulle coperture, e da tempo abbiamo messo sotto osservazione le misure una tantum. Non penso solo a rottamazioni e condoni ma anche al fenomeno crescente degli acconti fiscali, soprattutto per le imprese, che spostano il problema della sostenibilità senza risolverlo. Sono tanti, troppi, i modi per scaricare sulle generazioni future il peso delle scelte di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Norme più semplici. Angelo Buscema guida la Corte dei conti



Bisogna dare alla Corte gli strumenti per far recuperare alla Pa i danni certificati dai processi



Stadio della Roma, inchiesta per corruzione: 24 indagati, 9 arresti

BUFERA POLITICA

Con il costruttore Parnasi fermato il presidente di Acea e consulente M5S Lanzalone

Coinvolti anche Palozzi (Fi) e Civita (Pd). Il pm: modello di corruzione sistemica

Nove arresti tra i 24 indagati politici, consulenti e imprenditori: il nuovo stadio della Roma rischia di impantanarsi nell'inchiesta della Procura capitolina

su un presunto «modello di corruzione sistemica» che sarebbe stato ideato dall'imprenditore Luca Parnasi. Sotto inchiesta è finito l'iter amministrativo per la costruzione dell'impianto giallorosso e i sospetti rapporti illeciti con esponenti della politica. In carcere sono finiti Parnasi e 5 collaboratori; ai domiciliari Adriano Palozzi, vicepresidente del Consiglio regionale (Forza Italia); Michele Civita, ex assessore Pd; e Luca Lanzalone, presidente Acea e superconsulente per M5S sullo stadio, legato a Beppe Grillo e alla sindaca di Roma Virginia Raggi. L'inchiesta, coordinata dal procuratore aggiunto Paolo Ielo, ipotizza una rete di corruzione

che tocca Campidoglio e Regione Lazio, coinvolgendo esponenti locali di spicco di Pd, M5S e Forza Italia. Ma anche una «rete» di finanziamenti alla politica, come quello per 250mila euro all'associazione «Più Voci», rappresentata dal deputato Giulio Centemero, tesoriere ufficiale della Lega di Salvini, su cui il gip di Roma esprime «un giudizio di illecità». Di Maio (M5S): allertati i probiviri, chi sbaglia paga. Estranea alla vicenda la società della Roma, ma il progetto rischia lo stop.

Ivan Cimmarusti

— a pagina 6 con «Politica 2.0» di

Lina Palmerini

Stadio Roma, arrestati per corruzione Parnasi, Lanzalone e politici M5S-Pd-Fi

Il ruolo del presidente Acea. Attraverso Lanzalone, Parnasi avrebbe cercato di «ottenere i favori del mondo "5stelle"»

I soldi all'associazione del tesoriere della Lega. Finanziamento da 250mila euro verso «Più Voci»

Ivan Cimmarusti

ROMA

Un «modello di corruzione sistemica» ideato dall'imprenditore Luca Parnasi per mettere «a frutto il rapporto preferenziale con il Movimento 5 Stelle», così da aggirare la macchina burocratica per la costruzione del Nuovo Stadio della Roma. Una rete di relazioni che sarebbe stata intessuta attraverso Luca Lanzalone, presidente della società quotata capitolina Acea e superconsulente pentastellato - con sponsor di Beppe Grillo e della sindaca di Roma Virginia Raggi - accusato di aver intascato una «stecca» da 100mila euro. Ma non solo: ci sono anche i finanziamenti alla politica, come quello da 250mila euro verso l'associazione «Più Voci», rappresentata da Giulio Centemero - tesoriere ufficiale della Lega di Matteo Salvini - su cui il gip di Roma esprime «un giudizio di illecità» pur non avendo ancora

indagato nessuno.

Sullo sfondo della costruzione dello stadio giallorosso, a Tor di Valle, spunta il presunto «sistema» che sarebbe stato ideato dall'imprenditore aggiudicatario di quella maxi opera: Parnasi, un personaggio che «in un crescendo rossiniano» gestisce una corruzione «pulviscolare», fatta da mini tangenti camuffate da assunzioni di figli e consulenze liquidate con fatture fasulle. Le ipotesi sono dell'agguato di Roma Paolo Ielo e del sostituto Barbara Zuin che hanno ottenuto dal gip l'arresto di nove persone: Parnasi con altri cinque manager del suo gruppo imprenditoriale sono finiti in carcere, mentre a domiciliari sono stati mandati l'ex assessore del Lazio Michele Civita, Partito democratico, il vicepresidente del Consiglio regionale Adriano Palozzi, Forza Italia, e il superconsulente Lanzalone, soprannominato da Parnasi «Wolf», come il personaggio del film Pulp Fiction, noto per risolvere «problemi». Nei loro

confronti sono ipotizzati, a vario titolo, i reati di associazione per delinquere, corruzione, falsa fatturazione, traffico di influenze e finanziamento illecito.

In tutto gli indagati sono 24, tra i quali figurano anche Mauro Vaglio, presidente dell'Ordine degli avvocati di Roma candidato non eletto del M5S alle scorse elezioni, e l'avvocato Daniele Piva, anche lui candidato non eletto del M5S e definito nelle intercettazioni di Parnasi come «il braccio destro di Luigi Di Maio». Indagato, inoltre, Paolo Ferrara, capogruppo del M5S al Campidoglio, e Giampaolo Gola, assessore pentastellato del X Municipio di Roma accusato di aver svenuto il suo ruolo per un incarico con l'As Roma o con il Coni. Parnasi, dunque, avrebbe operato su più livelli per «addolcire» la macchina burocratica legata alla costruzione del nuovo impianto della Roma. Un «sistema» che avrebbe tentato di esportare anche a Milano, dove avrebbe voluto edificare

lo stadio del Milan, ricevendo uno no secco dall'assessore Pd Pierfrancesco Maran, che rifiuta un sospetto tentativo di corruzione. Ma è nella Capitale che il suo «metodo» sembra istituzionalizzarsi, al punto che nelle intercettazioni afferma che «sto mondo 5stelle (...) sono tutti sodali». L'ex assessore di Roma Paolo Berdini ha chiarito il ruolo di Lanzalone, definendolo come uno stretto collaboratore della sindaca Raggi. Attraverso Lanzalone Parnasi cerca di «ottenere i favori del mondo "5stelle"». Ferrara, il capogruppo pentastellato, lo mette in contatto anche con Roberta Lombardi, per la quale l'imprenditore si

«adopera nella campagna elettorale». Un presunto "gancio" al Movimento è anche il presidente dell'Assemblea capitolina Marcello De Vito, il quale con Ferrara ha «avanzato la richiesta» di sponsorizzare la Lombardi alle scorse consultazioni elettorali. In cambio Ferrara ottiene un «progetto di restyling del Municipio di Ostia» facendolo passare come una propria iniziativa e Lanzalone incarichi per 100mila euro. Ma non solo: Parnasi si offre di sponsorizzare Lanzalone - per il tramite del faccendiere Luigi Bisignani - per farlo nominare in Cassa Depositi e Prestiti. Attraverso Bis-

gnani, inoltre, Parnasi fa modificare un articolo di Dagospia «contenente riferimenti maliziosi alla vita privata del presidente di Acea». Negli atti, poi, c'è spazio per un finanziamento da 250mila euro che indirettamente arriva alla Lega di Salvini e sul quale sarebbero state emesse delle fatture di copertura «retroattive». Il particolare non è di poco conto, in quanto si connette all'indagine della Procura di Genova sui fondi del Carroccio. Nei documenti tornano i nomi del tesoriere della Lega Centemero e dei commercialisti di Bergamo Andrea Manzoni Alberto Di Rubba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“
 Chi stava lavorando allo stadio della Roma lo conosco, è una persona perbene. Spero possa dimostrare la sua innocenza
Matteo Salvini



Arresti eccellenti Un rendering del progetto dello stadio a Tor di Valle dove dovrebbe sorgere il nuovo impianto dell'AS Roma



LO SCANDALO DELLO STADIO

Raggi sotto assedio: trema il Campidoglio

Indagato Ferrara, capogruppo 5S al Consiglio comunale. Nel mirino degli ortodossi anche l'ala legata alla Lombardi

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Lo scandalo dello stadio di Roma esplode tra le mani di Virginia Raggi. Per dare il via alla sua costruzione la sindaca ha distrutto il Movimento 5 stelle romano, rotto i ponti con gli attivisti e fatto espellere la consigliera comunale M5S Cristina Grancio. Ma oggi, per quelle decisioni, frana anche un pezzo del suo Campidoglio, con il capogruppo M5S Paolo Ferrara finito nel registro degli indagati insieme all'assessore allo Sport del X municipio, in quota M5S, Giampaolo Gola.

Per uno strano volere del destino, è intorno all'acerrima nemica di Raggi, Roberta Lombardi e ai suoi fedelissimi in Campidoglio che le indagini dei magistrati muovono i

primi passi. Lombardi, da strenua oppositrice dello stadio della Roma, definito una «colata di cemento», improvvisamente entra in un monacale silenzio. I suoi uomini in Campidoglio, il presidente dell'assemblea capitolina Marcello De Vito e il capogruppo di maggioranza Paolo Ferrara, secondo la ricostruzione dell'inchiesta l'avrebbero contattata, chiedendole di fermare gli attacchi. C'è stata la svolta, lo stadio si fa. Un cambio di direzione che, secondo gli inquirenti, potrebbe essere stato dettato da un possibile aiuto del costruttore Parnasi in vista della campagna elettorale per il X municipio, quello di Ostia in uscita dal commissariamento per mafia. Ferrara, intanto, si auto-sospende dal Movimento con un post su Facebook: «Chi ha sbagliato pa-

gherà - scrive - Io sono sereno ed estraneo alla vicenda perché non ho nulla da nascondere. Ho fiducia nella magistratura e spero che si faccia chiarezza al più presto. Ho deciso di autosospendermi dal M5S. Avanti a testa alta».

Nella vicenda, è bene sottolinearlo, «non sono implicati né Raggi né l'As Roma», hanno precisato gli inquirenti. Ma la sindaca è sempre più isolata. Nessuno, a livello nazionale, vuole più avere a che fare con Roma. E le ragioni sono evidenti. Beppe Grillo ormai è distante, impegnato nei suoi spettacoli e sempre più slegato dalle questioni strettamente politiche del Movimento. Anche la squadra di parlamentari che un tempo correva in aiuto dei comuni M5S in difficoltà, composta da Fraccaro, Di Maio e Bonafede, non

esiste più. Sono tutti diventati ministri e «per ora non c'è stato un ricambio», fa sapere Bonafede, neoministro della Giustizia.

Questa volta, quindi, la giunta potrebbe non reggere: indebolita dagli scandali, dalle continue dimissioni degli assessori e, ormai, falciata anche dalle vicende giudiziarie. Prima Raffaele Marra, il braccio destro di Raggi, arrestato per corruzione, ora Luca Lanzalone, portato dalla sindaca alla presidenza di Acea (il colosso dell'energia da 2,8 miliardi di euro di fatturato) e anche lui arrestato per corruzione. Con un processo in arrivo tra una settimana per Virginia Raggi, con l'accusa di falso. Qualcuno potrebbe iniziare a pensare - come già dicono in Parlamento - che «tenersi Roma porta solo guai». —

VIRGINIA RAGGI
SINDACA DI ROMA
(IL TWEET DI 2 GIORNI FA)



Lo stadio a Tor di Valle è sempre più vicino. Stiamo lavorando senza sosta per accorciare i tempi e realizzare questa grande opera che porterà nuovi posti di lavoro e migliorerà la vita nel quadrante sud della città



Ieri la sindaca di Roma, Virginia Raggi, ha commentato gli arresti legati al nuovo stadio della Roma davanti alla sede della stampa estera

In Aula parla dalla poltrona del premier e conclude l'intervento sull'Aquarius tra gli applausi
Dai commercianti rilancia la rivoluzione fiscale, poi impone la linea a Conte sullo scontro con la Francia

Salvini conquista il Senato con l'oratoria sovranista e detta l'agenda economica

RETROSCENA

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Quando, sollecitato dalla presidente del Senato, il ministro dell'Interno Matteo Salvini si alza nell'ovattata Aula di Palazzo Madama per dare il via alla sua informativa sulla vicenda della nave Aquarius, dai banchi della Lega parte un applauso. Si intensifica, coinvolge anche il M5S, e poi Fratelli d'Italia, che pure starebbe all'opposizione, poi nello spicchio degli scranni del Carroccio si alzano tutti in piedi, standing ovation per il loro leader, per il «Capitano», come lo chiamano, che pure lì, tra quegli stucchi dorati, deve ancora pronunciare una sillaba e si sente in dovere di ringraziare per «l'applauso preventivo, sulla fiducia». È al centro dei banchi del governo, non in un posto qualsiasi ma in quello del premier, cosa irri-rituale perché di solito i ministri si spostano pudicamente una sedia più in là, «noi non lo

facevamo ma forse lui può perché è vicepremier», nota la ex ministra Pinotti. Legge solo poche righe della «relazione che i miei uffici mi avevano preparato» poi la accantona, procede a braccio, attacca, si infervora, provoca il Pd guardando spesso dalla loro parte. E alla fine guadagna l'applauso di quasi tutta l'Aula, anche

Forza Italia si aggiunge a chi lo aveva già accolto festoso; restano appena una cinquantina a braccia conserte, il Pd e i quattro superstiti di LeU, a osservare questo tripudio dell'Aula sovranista ammalata dal leader che assume sempre di più le fattezze di vero capo del governo.

I dem: è il governo Salvini

Prima di presentarsi al Senato - dove a dire il vero i dem avevano chiamato a riferire il premier Conte, «dobbiamo dedurre che è il governo Salvini» - è già stato all'assemblea della Confesercenti a dettare la linea economica del governo. Doveva esserci anche il parigrado Di Maio, e invece non si presenta e la platea è tutta per

lui. Per carità, «ricordo quanto è contenuto nel programma», si schermisce, e però elenca le priorità, le tasse da ridurre e l'Iva da non aumentare, «la rivoluzione fiscale della flat tax» da avviare già nel 2018, lo stop all'Imu per i negozi sfitti («Una follia») e aggiunge pure che «fosse per me non ci sarebbe alcun limite al pagamento in contanti», e via di

**Il Pd al contrattacco:
"Quello che si è formato
è davvero
il governo della Lega"**

battimani, anche qui. Rilancia il fronte contro la Francia, e allora se non è il premier Conte a chiedere ufficialmente le

scuse ci pensa lui, «se lo faranno pari e patta, amici come prima», dichiara davanti ai taccuini aperti e segna un passo avanti nella sfida con Parigi, ripetendola in Aula, nel luogo più ufficiale, lì dove più che ai colleghi senatori sembra rivolgersi al pubblico a ca-

sa della diretta tv, come quotidianamente fa con quello delle sue dirette Facebook, con i follower di Twitter.

Le Ong e Soros

«Dal primo gennaio al 31 maggio la Francia ha respinto 10.249 esseri umani; nei ricollocamenti, s'era impegnata ad accoglierne 9816 e ne ha accolti 640. Macron passi dalle parole ai fatti e accolga novemila persone», boato in Aula. Malta «se n'è fregata» dell'Aquarius, mentre la Spagna va ringraziata, «ma in Italia abbiamo 170 mila richiedenti asilo e in Spagna ce ne sono 16 mila: diciamo che Sánchez ha anche un margine per esercitare la sua generosità», applausi. Altro che le asettiche righe preparate dagli uffici, anche l'Aula è una piazza e dà l'occasione di spiegare, semplificare, attaccare. Sulle domande di asilo «c'è il business degli avvocati d'ufficio, che fanno milioni di euro sulla pelle di questi disgraziati e occupano le aule dei tribunali». Sull'Europa: «Se c'è batta un colpo o taccia per sempre».

Sulle Ong: «Gli Stati tornino a essere Stati: non è possibile che associazioni private finanziate da chissà chi impon-

gano tempi e modi dell'immigrazione», uno studio sui loro finanziamenti «sarà oggetto di una prossima informativa», e comunque «quando leggo che dietro a qualche organismo c'è la Open Society Foundations di George Soros qualche dubbio mi viene», e qui viene quasi giù l'Aula.

«Forte con i deboli»

Per rispondere i gruppi hanno cinque minuti a testa, per fargli notare come fa Casini che i Paesi Visegrad per cui lui ha una passione hanno interessi opposti ai nostri, «ed è vero che San Paolo si è convertito: speriamo lei sia più bravo di quello che ha convertito San Paolo»; per denunciare «il suo gesto simbolico e propagandistico», come fa la Pinotti; per sospirare «la Spagna è diventata socialista per cui magari fa la politica del Pd e se li prende tutti», come La Russa. La Lega fa la mossa ad effetto e fa intervenire Iwobi, l'unico senatore di colore, che tanto apprezza di Salvini «l'equilibrio, la saggezza, il coraggio e il buonsenso». Il dem Davide Faraone solleva un cartello formato A4: «Forte con i deboli»; nel Pd in tanti sono irritati con Macron, che per difendere l'Italia li costringe a difendere il governo. Il vicepremier al centro della scena ascolta attento chi parla, sorride, se arriva qualche critica prende appunti. Quando alla fine la presidente del Senato sospende la seduta, si volta verso di lei come a dire: ma non replico? No, quello lo ha fatto Conte il giorno della fiducia. Il premier silente che siede a Palazzo Chigi. —

MATTEO SALVINI
VICEPREMIER
E MINISTRO DELL'INTERNO



Senza le scuse ufficiali da parte del governo francese Conte fa bene a non andare a Parigi per partecipare al vertice con Macron

Sulle domande di asilo c'è il business degli avvocati che guadagnano sulla pelle di poveri disperati e occupano le aule dei tribunali

Ridurremo le tasse, non aumenteremo Iva e accise, se decidessi io non ci sarebbero limiti ai pagamenti in contanti

Presto interverremo sulla legittima difesa: credo che prima di essere massacrati, i negozianti abbiamo il diritto di reagire legittimamente



1. Il ministro dell'Interno al Senato, dalla poltrona del presidente del Consiglio riferisce sul caso Aquarius e conclude il suo intervento tra le ovazioni; 2. Salvini insieme al premier Conte, al quale chiede di non partecipare al vertice con Macron se non arriveranno le scuse di Parigi; 3. Il selfie con la presidente di Confcommercio



Il filorusso, l'anti-euro e il leghista trumpiano Ecco i 3 sottosegretari che pesano sul governo

Nella squadra Di Stefano, Barra Caracciolo e Picchi
 Così la loro presenza può cambiare la politica estera

JACOPO IACOBONI

Putin, il sovranismo alla Bannon, l'euroscetticismo più duro. Con i nuovi sottosegretari Manlio Di Stefano e Guglielmo Picchi (agli Esteri), e Luciano Barra Caracciolo, agli Affari europei, il puzzle del governo M5S-Lega si arricchisce di tre figure probabilmente cruciali.

Il filoputiniano

Di Stefano è un personaggio che si muove con più discrezione della media grillina, ma è da tempo osservato, negli ambienti diplomatici: ammira Vladimir Putin, nel giugno 2016 fu il primo politico occidentale (dopo russi e cinesi) nell'ordine degli interventi al Congresso di Russia Unita a Mosca, è ospite gradito a Villa Abamelek - sede dell'ambasciata russa a Roma - dov'era anche qualche giorno fa, l'8 giugno, la sera della tradizionale festa russa (più low profile rispetto a Matteo Salvini, che catalizzava i flash, ma forse ancora più coccolato dall'ambasciatore Sergej Razov). Fu Di Stefano, con la sua macchina scassata, a accompagnare Grillo dall'ambasciatore di Mosca, due anni fa. Ospite frequente di Rt, il network del Cremlino, può alzare il telefono e parlare con Sergej Zheleznyak, il plenipotenziario di Putin per i rapporti con l'Europa occidentale (quello che firma gli accordi con la Lega e con l'Fpö austriaco; quello che tratta con Marine Le Pen e Afd in Germania). Non disdegna Chavez, e vede un modello nell'Ecuador di Correa. Guida i viaggi M5S a Caracas (con Vito Petrocelli, altra figura filo-

putiniana del M5S, rilevante per i rapporti coi russi su gas, energia, No Tap), è sostenitore della necessità di rivedere il ruolo dell'Italia nella Nato: gli italiani per lui devono votare sull'adesione all'Alleanza atlantica. Pensa che la Crimea non sia stata un'annessione, e che a Kiev ci sia stata una guerra «per portare la Nato alle porte della Russia». Ma è anche uomo pragmatico, obbediente a Davide Casaleggio, attento ai rapporti di forza. Salvini e la nave Aquarius? «Avrei agito allo stesso modo». Testardo, palermitano, 37 anni, è ingegnere informatico, e nella sua biografia l'unica esperienza che risalta è la stessa di Di Battista, suo grande amico: con l'Ong Amka, i progetti in Sudamerica, e un viaggio in Guatemala nel 2010,

che Dibba cita come i suoi Diari della motocicletta.

L'amico di Bannon

Guglielmo Picchi, leghista, consigliere di Salvini sulla politica estera, arriva anche lui a una visione geopolitica filorusa, ma via Londra, non dal Sudamerica. Fiorentino, master in business administration alla Bocconi, Picchi anima un think tank, il «Machiavelli», che fa seminari sovranisti e filorusi («Globalismo e sovranità: opzioni politiche per l'Italia che verrà») dove transitano l'ex presidente dello Ior Ettore Gotti Tedeschi e l'economista no-euro Alberto Bagnai, con personaggi provenienti dall'Isag, altro think tank eurasisa e filo Putin. Picchi è dirigente (ora in aspettativa) di Barclays, banca d'inve-

MANLIO DI STEFANO
 SOTTOSEGRETARIO
 AGLI AFFARI ESTERI



Sul caso Aquarius avrei agito esattamente allo stesso modo del ministro Salvini

GUGLIELMO PICCHI
 SOTTOSEGRETARIO
 AGLI AFFARI ESTERI



Impossibile mettere in sicurezza l'area mediorientale senza includere la Russia

LUCIANO BARRA CARACCILO
 SOTTOSEGRETARIO
 AGLI AFFARI EUROPEI



Euro alla frutta, i trattati europei sono da risolvere: stanno uccidendo la Costituzione

stimenti a Londra, la città chiave di ogni tela che guarda a Mosca. Anche il suo amico Steve Bannon ha un passato nella finanza (a Goldman Sachs): è stato Picchi a tessere la tela che ha reso Bannon di casa a Roma. È Picchi che lavorò per propiziare quello che lui definisce «l'incontro» tra Salvini e Trump (in realtà un selfie di Salvini col neopresidente Usa). «È impossibile - spiega - mettere in sicurezza il quadrante mediorientale senza la Russia».

L'euroscettico

È qui la sintonia con Luciano Barra Caracciolo, nuovo sottosegretario agli affari Ue, non è piccola. Giurista proveniente da magistrature amministrative (come Conte), transitato dai governi Berlusconi, ex consigliere giuridico di Franco Frattini agli Esteri - quel Frattini di casa alla Link University - Barra Caracciolo è molto critico sull'euro (ha scritto cose come «euro alla frutta e Ttip alle porte»), è durissimo sui trattati Ue, ha prodotto articoli su «La via costituzionale per la risoluzione dei trattati europei», è assiduo frequentatore di convegni (come all'Auditorium di Parma l'anno scorso) dove potevi trovare da Claudio Borghi a Renato Brunetta. «I Trattati europei uccidono la Costituzione italiana», sostiene Barra, in libri come «La convivenza impossibile tra costituzione e trattati europei». Un network sovranista, coccolato all'estero, che lavora da anni in Italia. Ma solo in pochi l'hanno notato. —

Foto: A. Alinari / I. B. / I. B.



IL NUOVO FISCO

Per le partite Iva subito Flat tax e cedolare secca sui negozi

Il rilancio di Salvini all'assemblea Confesercenti: «Via il limite al contante»

Marco Mobili

ROMA

Il nuovo Fisco del governo giallo-verde guarda sempre più alle partite Iva. Ieri è stato il turno del vicepremier Matteo Salvini a rinforzare il menù del programma di Governo sulle nuove tasse per le imprese intervenendo all'assemblea della Confesercenti. Non solo il taglio netto di 9 punti percentuali dell'Ires e l'estensione anche alle ditte individuali (oggi pagano l'Irpef) di una flat tax ridotta al 15%, ma anche una cedolare secca sui negozi e l'addio all'Imu per gli immobili sfitti. Proposte che si vanno ad aggiungere alla ricetta dell'altro vicepremier Luigi Di Maio, che la scorsa settimana aveva annunciato l'abolizione degli studi di settore (ora in via di trasformazione nelle nuove pagelle fiscali), l'addio al reddito-metro (comunque già messo in soffitta dall'amministrazione finanziaria) e allo spesometro destinato a scomparire con la fatturazione elettronica a partire dal prossimo 1° gennaio e soprattutto l'abolizione dello split payment.

Una vera e propria rivoluzione fiscale che secondo Salvini può partire in tempi rapidi. Data per certa la sterilizzazione delle clau-

sole Iva che prevedono aumenti per 12,4 miliardi nel 2019, con la prossima legge di bilancio saranno poste le basi per una riduzione dell'aliquota Ires dal 24% al 15%. «Non in un quarto d'ora» ma nel giro di qualche mese, sarà affrontata quella che Salvini definisce «la follia» dell'Imu sui negozi sfitti, tradizionale cavallo di battaglia dei proprietari e dei negozianti.

Le coperture arriveranno da maggiori margini di manovra sui conti pubblici, che Salvini è convinto di ottenere «ridiscutendo le regole europee» e da «un po' di giustizia sul fronte fiscale». Il vicepremier ha usato proprio questa formula per parlare della più volte annunciata pace fiscale tra contribuenti e l'ex Equitalia che permetterà di sanare i contenziosi aperti con aliquote agevolate.

Sul fronte europeo, ha aggiunto Salvini, si lavorerà per incrinare la direttiva Bolkestein (la cui entrata in vigore è stata più volte rinviata nella al 2020). Stretta poi sul territorio a ogni forma di abusivismo e contraffazione.

A scaldare il confronto politico è stata però l'idea lanciata da Salvini di rivedere il limite all'uso del contante: «Per me non ci dovrebbe essere nessun limite alla spesa in contante: ognuno è libero di pagare come vuole e quanto vuole». Ipotesi quest'ultima bocciata subito dal segretario reggente del Pd, Maurizio Martina, che a margine dell'assemblea degli esercenti ha sottolineato che

«la strada non può essere questa», ricordando che il dibattito sul tetto al contante è sempre stato incentrato sul contrasto all'evasione e al riciclaggio. Negli ultimi 10 anni il limite al contante è stato rivisto almeno sei volte e ha visto coinvolti tutti i Governi da quello Berlusconi che con l'allora ministro Giulio Tremonti aveva ridotto la soglia a 2.499,99 euro. Non da meno è stato il governo tecnico di Mario Monti che ha ridotto il limite al di sotto dei mille euro (999,99 euro). L'ultimo in ordine di tempo è stato il governo Renzi che, con l'idea di rilanciare i consumi, ha riportato la soglia ai 3mila euro, lasciando inalterata a 999,99 euro quella per i money transfer.

Sul fronte europeo, ha aggiunto Salvini, si lavorerà per incrinare la direttiva Bolkestein (la cui entrata in vigore è stata più volte rinviata nella al 2020). Stretta poi sul territorio a ogni forma di abusivismo e contraffazione.

Per alcune di queste misure fiscali, con un occhio al «costo zero», il debutto potrebbe essere a breve con il primo decreto legge targato Lega-M5S cui i tecnici avrebbero iniziato a lavorare con alcuni interventi mirati sulle scadenze di luglio, come quella sull'avvio dell'e-fattura per i distributori di carburanti, l'avvio della riforma dei centri per l'impiego, le misure antidelocalizzazioni e interventi di semplificazione della burocrazia con un nuovo taglialeggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Per me non ci dovrebbe essere nessun limite alla spesa in contante: ognuno è libero di pagare come vuole e quanto vuole
Il vicepremier
Matteo Salvini



LE SOGLIE

DAL 2016 STOP DA 3MILA EURO

Dal 1° gennaio 2016 i pagamenti in contante sono consentiti fino a 2.999,99 euro. È stato il presidente del Consiglio all'epoca, Matteo Renzi, a voler riportare in alto la soglia: una volontà che si è poi materializzata all'interno della legge di Bilancio. Un'iniziativa in cui in molti avevano visto il tentativo di ridare fiato ai consumi e quindi di incentivare la ripresa della domanda interna

STRETTA MONEY TRANSFER

Per i money transfer è rimasta inalterata la soglia di 999,99 euro. Anche perché - e questo non può essere sottovalutato - i limiti sull'impiego del contante sono contenuti all'interno del decreto anticiclaggio (decreto legislativo 231 del 2007), che è stato oggetto di un aggiornamento appena un anno fa a causa del recepimento della quarta direttiva comunitaria in materia

Su
Ilsole24ore
.com

TRACCIABILITÀ

Tutte le modifiche al tetto per il pagamento in contanti da Monti a Renzi (fino a Salvini)

Il ministro dell'Economia punta ad avere risorse europee per gestire le grandi crisi aziendali. Oggi l'incontro con il ministro tedesco Scholz

Il fondo per la disoccupazione Ecco cosa vuole Tria dalla Ue

RETROSCENA

DALL'INVIATO A RIGA

Non appena si spengerà la tensione con la Francia sulla questione migranti, l'incontro di Giovanni Tria con il collega Bruno Le Maire ci sarà. La decisione di cancellare il vertice in calendario ieri a Parigi è stata dettata da ragioni di mera opportunità politica. I faccia a faccia hanno speso un valore più simbolico che pratico: i due si erano già sentiti al telefono dopo il giuramento del ministro del Tesoro.

La visita a Berlino

Intanto Tria oggi è a Berlino per vedere l'altro collega per lui importante, Olaf Scholz. Per chi si occupa di conti pubblici in Italia non c'è alleato più desiderabile del ministro delle Finanze tedesco. Lo stile e l'approccio dell'ex sindaco di Amburgo

è molto diverso da quello del predecessore Wolfgang Schäuble. La speranza di Tria è di trovare in Scholz la sponda per ottenere dall'Europa la flessibilità che diversamente lo metterebbe nei guai con i due azionisti forti della maggioranza, Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Tria sa che non otterrà margini alzando la voce. «Le minacce non si accettano ma nemmeno si fanno», ripete spesso a chi lo incontra al ministero in questi giorni.

La strategia in Europa

Per sopravvivere politicamente alla maggioranza giallo-verde il ministro ha bisogno di una strategia in Europa. Con Scholz ha qualche speranza: la scorsa settimana, in un'intervista allo Spiegel, il ministro tedesco ha aperto all'introduzione di un fondo europeo per la disoccupazione, un vecchio pallino di Pier Carlo Padoan e sempre in cima alle proposte italiane di riforma dell'eurozona. Quella è la strada che gli emissari del Movimento Cinque Stelle

avevano iniziato a discutere con i vertici europei sin dal giorno dopo le elezioni e sul quale c'è già sintonia con l'Eliseo. Lo strumento potrebbe avere un nome diverso - fondo europeo per la stabilizzazione - ma la sostanza è la stessa: l'idea è di dotare il bilancio europeo delle risorse con cui sostenere situazioni di crisi prolungata, poco importa se causate da uno shock nelle aree più ricche o nelle zone depresse del continente. Non si tratterebbe di fondi strutturali o per il finanziamento di investimenti, ma un vera e propria cassa a cui

conversione industriale.

Il vertice di Lussemburgo

Giovedì e venerdì della prossima settimana Tria parteciperà al suo primo

vertice dei ministri europei al Lussemburgo, e la questione potrebbe essere sollevata proprio dal collega tedesco. Francia e Germania sanno che l'occasione del successivo vertice dei capi di Stato del 29 e 30 giugno è probabilmente l'ultima per far avanzare il processo di integrazione. Angela Merkel, ormai al quarto mandato, è sempre più paralizzata dai problemi politici interni.

Il test della Baviera

Le elezioni di settembre in Baviera sono per lei uno spartiacque: se i cristiano democratici ne usciranno bene, avrà l'ultima finestra di legittimazione, diversamente quel test potrebbe decretare la fine della sua lunghissima stagione di leader in Germania e in Europa. **ALE. BAR.**

Twitter @alexbarbera

© QUALCOSA DI CURIOSI E PROFEGNATI

160

Il numero di tavoli di crisi aziendali istituiti al ministero dello Sviluppo economico

attingere per pagare - ad esempio - periodi di cassa integrazione o piani di ri-



L'INTERVISTA PARLA ROSALYN HIGGINS, GIÀ MEMBRO E PRESIDENTE DELLA COR

«EMIGRARE È UN DIRI

TRE ANNI DA PRESIDENTE

Una delle udienze della Corte dell'Aja presiedute da Rosalyn Higgins, 81 anni. La giurista ha guidato l'organismo Onu tra il 2006 e il 2009. Nel riquadro: in toga durante una seduta.



TE DI GIUSTIZIA DELL'AJA DELLE NAZIONI UNITE

«TUTTO UMANO»



LA GIURISTA NON HA DUBBI: «I PROFUGHI», DICE, «STANNO SUBENDO GRAVI VIOLAZIONI». ECCO LA SUA «RICETTA» PER UN REALE PROGRESSO NELLA PACE E NEL RISPETTO DI TUTTI GLI INDIVIDUI

di Luciano Scalettari

«**D**al punto di vista delle violazioni dei diritti umani una delle principali emergenze è quella sui migranti. Dalla Seconda guerra mondiale mai ci sono stati flussi di persone in movimento e in fuga come in questi anni. Fra loro c'è chi parte in cerca di un futuro migliore, ma anche chi lo fa per le terribili violenze che subisce nel proprio Paese». A parlare è **Rosalyn Higgins, giurista britannica, giudice alla Corte internazionale di giustizia all'Aja dal 1995 e presidente dal 2006 al 2009.** Esperta di diritto internazionale, fra le onorificenze che ha ricevuto c'è il *Chevalier d'Ordre des Palmes Académiques* nel 1988, l'ordine del *Dame Commander of the British Empire* nel 1995 e, nel 2007, il Premio Balzan, attribuitole «per i suoi fondamentali contributi allo sviluppo del diritto internazionale», «sia come scienziata che come giudice e presidente di tribunale», nonché per i suoi libri «impegnati nella difesa dello stato di diritto e dei diritti umani». L'ultima, recente pubblicazione è *l'Oppenheim's International Law - United Nations*, redatta con altri quattro giuristi: un'opera autorevole e completa sulla pratica giuridica dell'Onu. Rosalyn Higgins è venuta a Milano per partecipare a un dibattito sul tema delle operazioni di pace e le responsabilità dell'Onu nelle crisi geopolitiche.

«Riguardo alle migrazioni», aggiunge, «va affermato che partire e migrare è un diritto della persona».

Presidente Higgins, La Chiesa italiana l'anno scorso ha lanciato la campagna "Liberi di restare, liberi di partire". È un diritto?

«Sì, assolutamente. Negli anni '60, quand'ero professoressa, scrivevo che era fondamentale, per esempio, per gli ebrei. →

PAUL VREKER/REUTERS - MICHAEL KODREV/REUTERS



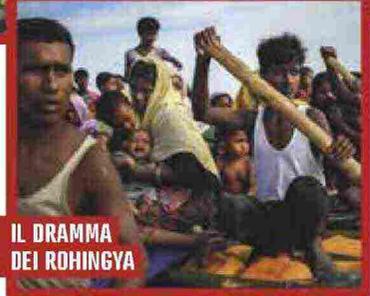
DOVE SI CALPESTANO VITE



**BAMBINI
SFRUTTATI**



**GUERRA FRA
ETIOPIA ED ERITREA**



**IL DRAMMA
DEI ROHINGYA**

STIMATA NEL MONDO

A sinistra: Higgins riceve, nel 2009, l'Hague Prize per il suo contributo al diritto internazionale. Due anni prima aveva ottenuto anche quello della Fondazione Balzan.

➔ Diritto che veniva loro conculcato in Unione Sovietica. Le persone, fuori o dentro i confini del proprio Paese, devono poter scegliere dove vivere».

Oggi sembra realizzarsi una sorta di conflitto, fra i migranti e chi li vuol fermare, anche con la forza. Che fare per evitare situazioni come la Libia?

«Il presupposto fondamentale è che le nazioni devono rispettare i diritti degli individui. Priorità che va contemperata con le norme che ogni Stato si dà sull'ingresso degli stranieri. In genere, queste leggi sono nate in un'altra epoca, quando non c'erano milioni di persone in migrazione. Questo è un problema di dimensione storica».

Quali soluzioni possibili?

«La soluzione migliore sarebbe che le persone avessero migliori condizioni di vita nel proprio Paese d'origine: economiche, sanitarie, nei diritti civili. Inoltre, andrebbe combattuta a fondo la corruzione. Insomma, non si deve essere costretti a emigrare. Nell'attuale emergenza c'è bisogno di una condivisione di responsabilità nell'accoglienza da parte dei Paesi europei, che per ora non c'è. E questa è una sciagura».

Quali ritiene siano le altre priorità riguardo ai diritti umani?

«Complessivamente la situazione è un disastro: in tanti Paesi non vengono rispettati. Se guardiamo però ai progressi compiuti, se ne sono fatti: in Europa, ma anche in Sud America. Un grande passo avanti è la crescita della consapevolezza generale: i diritti umani non sono più considerati un "privilegio" dei Paesi del primo mondo, ma riguardano ciascun individuo».

Un paio d'anni fa, in Italia, si è discussa l'idea che la pace dovrebbe essere annoverata fra i diritti umani fondamentali. È d'accordo?

«È un concetto suggestivo. Occorre tener presente che ogni Paese ritiene di avere il diritto di difendersi dalle aggressioni, per cui non sarà facile affermarlo a livello delle Nazioni Unite. Ma personalmente sono d'accordo».

Riguardo alle operazioni di pace dell'Onu, spesso l'accusa è di scarsa efficacia o addirittura di impotenza...

«Il *peacekeeping* ha una lunga storia per l'Onu, ed è uno dei suoi maggiori impegni. Il tema delle operazioni di pace è regolato dagli articoli 42 e 43 della sua Carta. Si basa sul concetto

che l'Onu è dotata di una forza armata disponibile su richiesta. I cinque Paesi con diritto di veto non hanno mai raggiunto accordi precisi sull'uso della forza, per cui si è sempre fatto quello che si poteva in assenza di questo accordo. La prima volta in cui fu dispiegata una forza di *peacekeeping* fu nel 1956, con l'invasione di Suez da parte di Israele, Francia e Gran Bretagna. Nacque su tre condizioni: il consenso delle parti, l'uso della forza solo per autodifesa, l'imparzialità rispetto ai contendenti. Oggi il principio del consenso è stato nei fatti parzialmente superato: l'Onu spesso interviene comunque quando si tratta di proteggere le persone vulnerabili. Non sempre, però: in Serbia, nei Balcani, in Ruanda, la gente doveva essere posta sotto protezione delle Nazioni Unite, ma non si è mosso un dito per difenderla. Questo è imperdonabile».

Qual è la differenza fondamentale fra la Corte di giustizia dell'Aja e il Tribunale penale internazionale?

«La Corte dell'Aja è una componente fondante dell'Onu, ed è competente sulle dispute e i conflitti fra gli Stati. Il Tribunale penale internazionale è supportato dalle Nazioni Unite, ma non ne è parte. Si occupa delle responsabilità individuali in tema di crimini di guerra e contro l'umanità, come i massacri indiscriminati o l'arruolamento forzato dei bambini».

ALBERT INEBOER/OPA/ANSA - FINARR O'HELLY/REUTERS - SAMI SALLINE/REUTERS - MOHAMMAD POURHOSSAIN/REUTERS



Nuovo arresto per l'avvocata dei diritti umani anti ayatollah

FRANCESCA PACI

L'hanno arrestata ancora una volta: l'avvocata iraniana Nasrin Sotoudeh è di nuovo nella famigerata prigione di Evin, la stessa nella quale ha già conosciuto l'isolamento. Classe 1963, paladina di attivisti e giornalisti, premio Sakharov nel 2012, la Sotoudeh è la bestia nera degli ayatollah per la resilienza con cui incassa le condanne, sconta la pena e

riparte a testa bassa. «La polizia ci ha detto che è stata presa sulla base di una sentenza già emessa *in absentia* dal tribunale, in base alla quale doveva scontare 5 anni di carcere» spiega il marito Reza Khandan raccontando come all'arrivo delle forze di sicurezza la moglie fosse nella loro casa di Teheran insieme alla figlia diciottenne. Il meccanismo, continua, è quello di sempre, oliato, feroce, inesorabile: «Si mantengono aperti i procedimenti contro i militanti politici in modo che se e quando quelli partecipano a qualche forma di protesta si può procedere automaticamente all'arresto».

Nasrin Sotoudeh conosce bene la giustizia iraniana. Legale di nomi simbolo come Heshmat Tabarzadi (il leader del Fronte Democratico dell'Iran attualmente fuorilegge), membro illustre del Centro Iraniano per la difesa dei diritti umani guidato dal Nobel per la pace in esilio Shirin Ebadi, fustigatrice dell'arbitrio legale che solo pochi mesi fa ha imposto ai prigionieri politici di scegliere i propri avvocati all'interno di una lista predeterminata di 20 nomi sui 60 mila praticanti irani, questa signora minuta si è da

ultimo levata in difesa delle ragazze di Enghelab street, il gruppo di giovani donne incarcerate a gennaio per essersi tolte il velo in pubblico durante le manifestazioni contro il carovita.

Non è la cella a intimorirla, ripete chi la conosce e l'ha vista in più occasioni scoprire il capo sfidando la polizia religiosa. Quello di Evin è un indirizzo familiare. Arrestata nel 2010 con l'imputazione di cospirazione ai danni della sicurezza dello Stato per la diffusione di materiale propagandistico, condannata a 11 anni di prigione nel 2011 e interdetta dal lavoro per 20 anni (ridotti a 10), Nasrin Sotoudeh è stata rilasciata dopo la vittoria del presidente riformista Hassan Rohani nel 2013 senza però essere riammessa a esercitare la sua professione. Quando, libera, è tornata in piazza per chiedere di poter ricominciare a difendere il diritto è stata fermata di nuovo, il tempo dell'ennesima intimidazione. Ora che il braccio di ferro tra falchi e moderati sembra giunto alle battute finali le voci dissenzienti sono sgradite agli ayatollah, e la Sotoudeh deve tacere. —

BY NINO ALDINI DIRITTI RISERVATI

